

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
3	Corriere della Sera	26/02/2019	<i>TROPPI DELUSI PERCHE' SIA SOLO UNA QUESTIONE "LOCALE" (R.Vignati)</i>	2
1	il Foglio	26/02/2019	<i>NON SCOMMETTERE SULLE INFRASTRUTTURE SIGNIFICA COLPIRE LA LIBERTA' DEI CITTADINI E VIOLARE I (G.Della Cananea)</i>	3
3	il Foglio	26/02/2019	<i>FINCANTIERI STILE ATAC</i>	4
1	il Mattino	26/02/2019	<i>IL GRAN RITORNO DELLE COALIZIONI (M.Gervasoni)</i>	5
26	il Sole 24 Ore	26/02/2019	<i>GREEN ECONOMY E FUTURO DELLE TERRE ALTE (A.Bonomi)</i>	6
26	il Sole 24 Ore	26/02/2019	<i>IL LIBERALISMO VA RIPENSATO (NON CANCELLATO) (A.Barbano)</i>	7
26	il Sole 24 Ore	26/02/2019	<i>L'IMPRESA RIFORMISTA: IL CONTAGIO MERITOCRATICO CHE SERVE AL PAESE (A.Calabro')</i>	8
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	26/02/2019	<i>Int. a M.Salvini: "ALTRO CHE DELUSIONE" (M.Guerzoni)</i>	10
10	Corriere della Sera	26/02/2019	<i>ZINGARETTI ESALTA IL MODELLO ZEDDA MA I DEM SI DIVIDONO SULLE ALLEANZE (M.Meli)</i>	12
1	il Foglio	26/02/2019	<i>Int. a G.Toti: W LE PRIMARIE A DESTRA (D.Allegranti)</i>	14
1	il Foglio	26/02/2019	<i>Int. a S.Cassese: DEMOCRAZIA IMMAGINARIA</i>	15
4	la Repubblica	26/02/2019	<i>Int. a L.Piras: "LA LEGA CI ROVINA STOP AL CONTRATTO SE DAL CONGRESSO PD CI ARRIVA UN SEGNALE" (E.Lauria)</i>	17
6	la Repubblica	26/02/2019	<i>Int. a R.D'alimonte: "LE CAUSE? SFIDUCIA E INVECCHIAMENTO MA E' UN FENOMENO INTERMITTENTE" (La.ri.)</i>	18
15	la Repubblica	26/02/2019	<i>Int. a G.Alemanno: "CRIMINALIZZANO I SOLDI ALLA POLITICA ORA DOVRO' CERCARMI UN ALTRO LAVORO" (G.Vitale)</i>	19
1	la Stampa	26/02/2019	<i>Int. a M.Martina: MARTINA: RECUPERIAMO VOTI AI 5 STELLE SU AMBIENTE E LAVORO (C.Bertini)</i>	20
1	la Stampa	26/02/2019	<i>SEI ANNI AD ALEMANNO "ERA IL RIFERIMENTO PER MAFIA CAPITALE" (F.Grignetti)</i>	22
Rubrica Scenario economico				
1	Corriere della Sera	26/02/2019	<i>TRIA, IL SI' ALLA TAV: RINNEGARE I PATTI DANNEGGIA L'ITALIA (D.Martirano)</i>	24
1	il Sole 24 Ore	26/02/2019	<i>BRUXELLES INDICA LE PRIORITA' PER GLI INVESTIMENTI (G.Chiellino)</i>	26



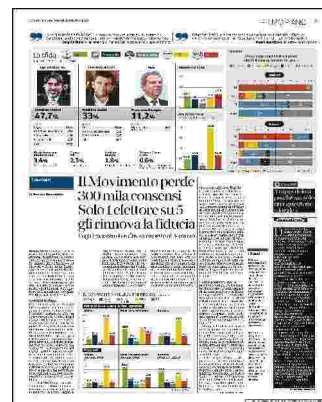
Troppi delusi perché sia solo una questione «locale»

di **Rinaldo Vignati***

Due settimane fa, elaborando i flussi relativi all'Abruzzo avevamo suddiviso in quattro l'elettorato che alle Politiche aveva votato per i 5 Stelle: i fedeli (che confermavano il voto al proprio candidato), i disillusi (che si rifugiavano nell'astensione), i traghettati (che optavano per il centrodestra) e i pentiti (che sceglievano il centrosinistra). Se applichiamo la stessa classificazione al voto sardo — una vera *débâcle* per il partito di Di Maio — vediamo che dominano i disillusi (quasi la metà a Sassari, il 65% a Cagliari). Al contrario, i fedeli sono meno di un quinto e quelli che si spostano a destra sono più numerosi di quelli che vanno in direzione opposta (10 a 8 a Cagliari, 26 a 7 a Sassari): il voto abruzzese sembrava dare più speranze al centrosinistra di recuperare il voto grillino. A pesare su questi flussi in uscita non è solo l'abituale debolezza dei 5 Stelle nel voto locale: l'ampiezza dell'arretramento è tale da far pensare che pesi anche l'insoddisfazione di parte di questo elettorato per la loro performance di governo. Il significato politico di questo risultato è anche nelle conseguenze che produrrà: è probabile che la leadership di Di Maio accuserà qualche colpo.

*Istituto Cattaneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non scommettere sulle infrastrutture significa colpire la libertà dei cittadini e violare i diritti. L'Europa non è un incubo: è opportunità

La realizzazione di nuove infrastrutture ha un'importanza fondamentale per gli europei: per realizzare "l'unione sempre più stretta tra i popoli", prefigurata dal Trattato di Roma del 1957 e ribadita dal Trattato di Lisbona nel 2007; per rafforzare la coesione eco-

DI GIACINTO DELLA CANANEA

nomica e sociale e ridurre così il divario tra le regioni più ricche, al centro dell'Europa, e quelle periferiche; per permettere a quanti risiedono nell'Unione di muoversi più facilmente da una parte all'altra per motivi di lavoro, di studio, di diletto. La previsione d'una politica comune, dell'Unione e degli stati che ne fanno parte, in materia d'infrastrutture materiali (trasporti, energia, comunicazioni elettroniche) costituisce un progresso e al tempo stesso una sfida. Segna un progresso, perché agevola l'accesso di tutti ai treni ad alta velocità, all'energia a più basso costo, alle reti di comunicazioni a banda ultralarga. Pone una sfida alle istituzioni europee e ai governi nazionali. Le istituzioni europee hanno il compito di stabilire priorità, di accompagnarne la realizzazione con finanziamenti adeguati, di promuovere altri investimenti con una cornice di regole acconce. I governi nazionali hanno assunto precisi impegni: di adeguare le proprie procedure decisionali; di realizzare le opere secondo i tempi previsti; di svolgere controlli, concomitanti e successivi, sull'efficiente ed efficace utilizzo delle risorse finanziarie europee e nazionali. Adempiere questi impegni non è soltanto doveroso, giacché, come suole dirsi, *pacta sunt servanda*. E' indispensabile nella prospettiva di un'economia aperta, sempre più strettamente integrata e interdipendente e d'una società anch'essa fortemente integrata. Pertanto, anziché abbandonarsi a previsioni prive di un serio e generalmente condiviso fondamento metodologico, vale richiamare i ter-

mini generali in cui si pone il nesso tra costi e benefici dell'integrazione più stretta in Europa: un gioco complesso, con vantaggi per tutti ancorché non sempre contemporanei e non misurabili esclusivamente in termini economici e nel breve periodo. La posta in gioco è ben più alta, per due motivi. Innanzitutto, come il ministro Tria ha puntualmente osservato, occorre adempiere gli impegni che derivano dagli accordi stipulati con l'intera Unione, dai trattati internazionali sottoscritti con i principali partner, concludendo tutte le opere iniziate o programmate. Vi è il pericolo, altrimenti, di mettere a rischio la fiducia tra i paesi europei, un bene prezioso, restaurato grazie all'opera costante, ininterrotta di più generazioni di europei, che sarebbe imperdonabile dissipare. Ciò esporrebbe inevitabilmente a dure rappresaglie, a contenziosi, con svantaggio di tutti. Inoltre, sono in gioco i diritti dei cittadini che potranno usufruire delle infrastrutture transnazionali. Si tratta sia di diritti di libertà, segnatamente a poter circolare in modo spedito e sicuro, sia di diritti sociali, a potersi recare più facilmente altrove per accedere a cure e prestazioni specialistiche, a fruire di un accesso più spedito e sicuro a internet. E' compito delle istituzioni politiche riassorbire i legittimi dissensi, perfezionare le procedure esistenti per migliorare il dibattito pubblico, stabilire opportune forme di perequazione per quanti sono danneggiati dalla realizzazione delle nuove infrastrutture. Ma, non solo col pensiero ai nostri nipoti, è imprescindibile che esse prestino la massima attenzione al vincolo istituzionale, irrinunciabile, alla continuità nell'azione dello stato e all'interesse della società tutta a cogliere le opportunità dischiuse dall'integrazione più stretta in Europa.

Giacinto della Cananea è docente ordinario di Diritto amministrativo all'Università Bocconi. Nel 2018 fu incaricato dal capo politico del M5s di verificare le convergenze tra i programmi delle tre principali forze politiche. Con questo articolo inizia la sua collaborazione con il Foglio.

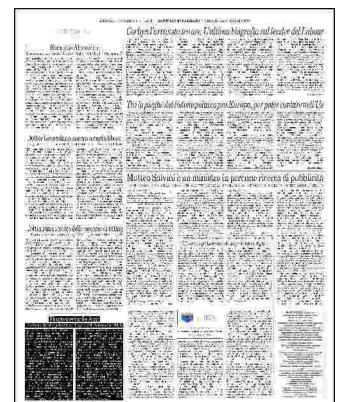


Fincantieri stile Atac

Le vette assurde dello spoils system grillino, il modello Roma su scala globale

Forti dello straordinario successo di pubblico e critica per l'operato al governo del paese, i 5 stelle si dedicano con vigore rinnovato a un grande classico delle maggioranze d'ogni colore: le nomine nelle aziende pubbliche. Tra le quali spiccano per vicinanza cronologica Fincantieri, Snam e Italgas. Dopo Cdp, Ferrovie, Anas e Rai, l'attenzione è concentrata su Fincantieri, controllata dal Tesoro attraverso Cdp e dove da 17 anni è amministratore delegato Giuseppe Bono. La favoletta del "cambiamento" verrebbe facile, se non fosse che Bono è nel mezzo della complicatissima trattativa con Stx, cioè con l'odiata Francia. Non solo: il manager, che ha gestito l'azienda molto attento al consenso sindacale, è ora protetto dalla Lega, alleato (cosiddetto) di governo ma sensibile ai voti di Friuli Venezia Giulia e Liguria, maggiori basi produttive di Fincantieri. Poi c'è l'Italgas dove il presidente Lorenzo Bini Smaghi, un banchiere internazionale già membro del board della Banca centrale europea, ha il solo demerito di essere stato nominato in era Renzi. Gravissimo per i 5 stelle. Ma ciò

che è notevole è la modalità con la quale Luigi Di Maio si muove, attraverso il suo stratega Stefano Buffagni, sulla carta sottosegretario agli Affari regionali, di fatto addetto alle nomine. Se non si può rimuovere Bono i grillini puntano a ridimensionarlo rimpiazzando il presidente Giampiero Massolo, già diplomatico di alto rango, con un altro con deleghe sottratte all'attuale ad. E chi è l'asso nella manica di Di Maio & Co.? Paolo Simioni, capo di Atac, la municipalizzata romana dove era planato via Massimo Colombari, già assessore nel primo periodo della giunta Raggi su indicazione di Beppe Grillo, contro il quale ora spara a zero. Stare al vertice della più scassata azienda di trasporti pubblici d'occidente, e senza più adeguate coperture nel M5s, è scomodo per Simioni e per il Campidoglio; dunque - dicono i 5s - risolviamo il problema mettendolo alla guida di una grande holding strategica. E' il modello Roma su scala globale. Che si scontra con il modello Iri dell'usato sicuro, propugnato dalla Lega. La solita lottizzazione, certo. Ma del cambiamento e di cittadinanza, cioè "bellissima".



L'analisi/1**IL GRAN RITORNO
DELLE COALIZIONI****Marco Gervasoni**

Adesso capite come mai molti Paesi non utilizzano più gli exit poll? Perché, complice lo scarto temporale tra la chiusura delle urne e l'inizio del conteggio, essi consentono previsioni che poi risultano, poche ore dopo, puri esercizi di fantasia. *Continua a pag. 43*

Segue dalla prima**IL GRAN RITORNO DELLE COALIZIONI****Marco Gervasoni**

Niente lotta all'ultimo voto tra Solinas, candidato del «centro-destra» e Zedda, del «centrosinistra» ma, come previsto da sondaggi condotti con maggior rigore, vittoria ampia del primo. Oltre a non utilizzare più exit poll, l'altro suggerimento è quello di considerare le elezioni regionali solo come una tendenza di quanto potrebbe accadere in quelle nazionali, e segnatamente europee. Le regionali spingono infatti alla proliferazione di liste, che finiscono per penalizzare i grandi partiti: ma chi ha votato le liste alleate molto probabilmente alla prossima elezione nazionale tornerà a scegliere i soggetti più grandi. Inoltre il voto regionale in quanto locale è molto più influenzato, rispetto a quello europeo, dalla richiesta di attendersi qualcosa in cambio: tutto legittimo, per carità, questa è la democrazia, non solo da noi; e non dobbiamo fingere di non saperlo. Tali premesse potrebbero giustificare o almeno attenuare, la disfatta dei 5 stelle, privi per loro volontà di liste di supporto e di un ceto politico di amministratori locali. Ma tutto questo poteva essere vero fino a

ieri mattina, quando gli exit poll prevedevano un 20% che di per sé avrebbe rappresentato comunque un tonfo. Arrivati neppure alla metà di voti reali, è evidente che si tratta di una debacle che interroga la natura profonda del movimento. I 5 stelle hanno sempre raccolto i loro consensi come un «partito» piglia tutto, da destra e da sinistra. Ma i partiti pigliatutto funzionano bene solo in due casi: quando sono all'opposizione oppure quando al governo dimostrano di essere affidabili. Usciti dalla prima condizione, i 5 stelle non sembrano aver convinto i loro stessi elettori di essere entrati nella seconda. Come abbiamo già scritto in occasione dell'Abruzzo, devono liberarsi della sindrome di Peter Pan e sapere cosa vorranno essere da grandi.

Se i 5 stelle sono i grandi sconfitti, il vincitore è il «centro-destra»: tra virgolette perché non ha più senso, ormai, chiamarlo così. La Lega, che ha di nuovo superato Forza Italia ed è secondo partito, è collocata intorno al 12% perché si è presentato anche il Partito sardo d'azione: i cui voti alle Europee ritorneranno presumibilmente verso Salvini. Più che

parlare di centro-destra, bisognerà d'ora in poi quindi utilizzare un altro termine: Lega-centro ci sembra più adeguato. Un centro ridotto che, però, sembra ancora essenziale per la vittoria, almeno nelle elezioni locali. Quello che si registra in questo campo è insomma lo stesso fenomeno dei tempi del berlusconismo trionfante: il «popolo» del fu centro-destra, e ora Lega-centro, è compatto ed omogeneo, dove le differenze tra salviniani, meloniani e berlusconiani sfumano fino quasi ad annichilirsi: si segue il capo (o chi il capo ha candidato). Che è la grande forza di quel campo, ma può essere anche un limite quando il capo si indebolisce. Il messaggio che ne deriva è semplice: gli elettori uniscono e semplificano con il voto territoriale ciò che invece i leader separano e dividono, anche sul piano delle alleanze, a livello nazionale. Ogni riferimento alla attuale maggioranza giallo-verde è puramente voluto.

Quanto al campo che invece di capi non ne vuole avere, se non per sostituirli con una frequenza degna di miglior causa, il centro-sinistra, anch'esso avrebbe bisogno di un restyling linguistico. Non solo in Sardegna, dove Zedda è di area Leu, ma anche a livello

nazionale, con la probabile segretaria Zingaretti, ormai bisognerà parlare di «sinistra-centro». Lo scenario è l'opposto della vocazione maggioritaria di Veltroni e di Renzi: oggi la vocazione è il ritorno alla formula che un po' ricorda l'Unione del 2006. Alle Regionali tutto ciò sembra funzionare, soprattutto se si trova un buon candidato, che con la sua lista attira consensi, perché la formula della «dispersione» non maggioritaria consente agli elettori di sinistra, sempre in lotta gli uni con gli altri, di identificarsi in una grande alleanza, in cui ognuno, dal neo comunista al cattolico sociale, dal riformista Pd al «liberal» possano sentirsi rappresentati. Più complicato però che questa formula possa reggere a livello nazionale. La lezione, sia pure limitata al quadro locale, è insomma che i simili si attraggono: partiti separati e all'opposizione a Roma, nei comuni e nelle regioni vanno d'amore e d'accordo all'insegna del richiamo della foresta. Questo dato, quasi antropologico, assieme all'afasia politica del progetto 5 stelle, avrà certamente importanti conseguenze: anche se, presumibilmente, solo dopo le Europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MICROCOSMI**GREEN ECONOMY
E FUTURO
DELLE TERRE ALTE**di **Aldo Bonomi**

Il territorio è anche rivoluzione dello sguardo. Che segna il nostro osservare passando dalle economie alle geografie dello sviluppo. O dalla skyline delle città all'orizzonte delle *smart land*, dalle *smart city* delle archistar alle terre alte delle montagne. Riprendendo in forme nuove i dislivelli tra terre alte e terre basse della pianura. Sarà per effetto del cambiamento climatico che alza lo zero termico, ma sempre più il racconto territoriale alza lo sguardo. Il Fondo ambiente italiano (Fai) ha convocato delegati e volontari a una giornata con tema "L'Italia sopra i mille metri". Sempre a questa altezza il Padiglione Italia alla Biennale curato da Mario Cuccinella ha rappresentato l'Arcipelago Italia delle terre alte con tanto di progetti dell'abitare, del recuperare, del mantenere. Lì dove ci sono i piccoli comuni, nelle "Aree interne" così definite da un programma governativo di attenzione e intervento. C'è tanta letteratura che sempre anticipa la metamorfosi dello sguardo. Dall'antropologo errante Paolo Rumiz ("La leggenda dei monti naviganti"), alla storica Antonella Tarpino ("Spaesati"), sino al successo delle "Otto montagne" di Paolo Cognetti.

Un margine che si fa centro di terre alte e montanari che stavano sullo sfondo della "Montagna incantata" di sanatori per l'aria buona e il mal sottile e vette per una élite in ascesa come borghesia e il suo arrampicare raccontato da Thomas Mann agli inizi del secolo passato. Si fa centro, si fa montagna disincantata, seguendo le economie dei territori che riposizionano le terre dell'osso che diventano polpa. Acqua, aria, boschi, ambiente, agricoltura, paesaggio, bellezza sono parole chiave fondanti la narrazione della *green economy* e di *summit* dei potenti interroganti a Davos, a Cop 21 a Parigi e Casablanca e negli eterotopici obiettivi dell'Onu per lo sviluppo sostenibile. È stato un lungo ciclo di riposizionamento.

Ai tempi del fordismo le terre alte erano le terre dell'abbandono, del "Mondo dei vinti" di Nuto Revelli attratti dalle sirene fordiste della Fiat, della Falck, delle acciaierie di Terni sino all'Italsider di Taranto. Il post-fordismo dell'impresa diffusa ha prodotto la risalita a salmone dell'impresa, la magnifica comunità del Cadore e la Luxottica, Fabriano e la Merloni con distretti da metal/montanari. Il tutto accompagnato dalla turisticizzazione con i distretti della neve e il ciclo delle seconde case con cui nelle terre alte ci siamo mangiati territorio, così come nelle terre basse proli-

teravano i capannoni.

Oggi del fordismo rimangono le dighe dell'idroelettrico a monte, epopea raccontata in "Resto qui" di Marco Balzano e il dibattito (vedere Regione Lombardia) a chi assegnare l'uso e i proventi della risorsa acqua. Dal post-fordismo risale anche il dibattito sull'evoluzione dei distretti alpini, manifatturieri e turistici. Il prossimo fine settimana risale a Trento la Green Week delle imprese delle terre basse tra Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna in metamorfosi nella *green economy*. Il che fa dei dislivelli di un tempo un sincretico spazio tra città e montagna. Da metro-montagne, definizione del geografo De Matteis, spazio emblematicamente reso visibile dalla candidatura per le Olimpiadi invernali tra la Milano dell'Expo e Cortina passando per la Valtellina. Sincretismo da economia degli eventi che rimanda sia alla qualità dell'aria della "metropoli padana" che all'uragano che ha sradicato i boschi del Cadore. Anche qui il Fai prova a inserirsi con un progetto di rivisitazione con cinque tappe nella *smart land* tra Milano e Cortina, mettendosi in mezzo a una semplice geografia dei poli dei grandi eventi. Ritrovandosi in mezzo alle contraddizioni del moderno anche nell'Italia di mezzo dalle Marche all'Abruzzo all'Umbria al Lazio, dov'è questione aperta la ricostruzione post-terremoto delle terre alte della "Città appenninica" partendo da Treia, piccolo comune dove ogni anno Symbola ci invita a ragionare di *soft economy*.

Se guardiamo ancora più a sud, a Riace, troviamo l'esperienza emblematica di incontro riguardante la rivitalizzazione dei paesi abbandonati con nuova cittadinanza dei migranti, recuperando la storia delle terre alte con rifugi e abbazie per viandanti e pellegrini di allora. E mi fermo qua nel raccontare il margine che si fa centro. Se dalle terre alte guardiamo alle terre basse ci appaiono anche le grandi questioni dei trafori che passano sotto le terre alte. Tutte questioni aperte, che ci fanno riflettere sul fatto che anche nell'ipermodernità continua il duello sulla modernità tra il gesuita Naphta e l'illuminista Settembrini raccontato allora da Thomas Mann nei pressi di Davos della "Montagna incantata".

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBERALISMO VA RIPENSATO (NON CANCELLATO)

di **Alessandro Barbano**

Il liberalismo che negli ultimi cinquant'anni ha sottratto alla povertà un miliardo e mezzo di persone, garantendo con i suoi mercati aperti una prosperità mai raggiunta prima, che ha confinato la guerra in aree localizzate e regionali aprendo la strada a una stagione di pace globale, che ha promosso un ordine politico internazionale nato nel 1944 con gli accordi di Bretton Woods, è chiamato a ripensare il suo modello, senza smentirsi, in un contesto globale di cambiamenti inediti, a contrastare i suoi eccessi e le sue derive individualistiche, a riagganciare la democrazia a una cultura della responsabilità e dei doveri. È una sfida cruciale, che non può essere perduta, pena una regressione della storia occidentale che rischia di coincidere con un nuovo Medioevo.

Il progresso, fin qui immaginato come un processo lineare, fondato sulle libertà individuali, sul multiculturalismo, sulla secolarizzazione, sul multilateralismo, sul superamento dello Stato nazionale, sull'incremento del benessere e della mobilità sociale, scopre all'Occidente il suo lato oscuro. Divide le nostre società in modo verticale. Di qua i vincitori, sempre meno numerosi, sempre più assediati in una autoreferenzialità che mostra la debolezza della loro leadership e la vanità dei loro saperi. Di là i perdenti, sempre più numerosi, traditi dalle aspettative crescenti inaffiate per decenni da una politica schiava del consenso, rimpinguati dall'impovertimento della classe media e da una sperequazione della ricchezza che ha raggiunto il livello degli anni Trenta del Novecento, storditi ed eccitati insieme da una cultura di massa che promette false inclusioni e condanna alla marginalità e all'analfabetismo cognitivo e funzionale.

Il paragone con il secolo scorso funziona a metà, ma può aiutare a spiegare, per consonanza e per differenza, che cosa sta accadendo nel rapporto tra società e istituzioni. Oggi come allora la storia è tornata a correre sul fronte occidentale, come effetto di una seconda crisi della

mondializzazione, simile a quella che scatenò il primo conflitto mondiale e aprì la strada ai totalitarismi. Oggi come allora si rompe, per dirla con un'efficace metafora di Biagio di Giovanni, il rapporto tra storia e vita. La seconda deborda dal corso fino a ieri lineare della prima, il potere comincia a orientarsi direttamente sulle masse. Un secolo fa l'esperienza fallita della Repubblica di Weimar, che precedette l'avvento di Hitler in Germania, fu l'estremo tentativo di ritagliare una qualche forma istituzionale e politica capace di contenere il magma vitale di società in ebollizione. Il populismo che dilagò nelle piazze e s'impose nelle urne in Italia e in Germania era, per usare un'efficace definizione data da Marco Revelli, una «malattia infantile della democrazia» all'inizio del suo ciclo, «quando ancora la ristrettezza del suffragio e le barriere classiche tenevano fuori dal gioco una parte della cittadinanza (il populismo tardottocentesco e primonovecentesco era, in ampia misura, una rivolta degli esclusi)». Oggi il populismo è una «malattia senile della democrazia», frutto cioè dell'«estenuazione dei processi democratici», è una rivolta degli inclusi, illusi da una cultura dei diritti che ha trasformato le loro aspettative in pretese, e poi messi ai margini. La sovranità torna così a debordare dal recinto della democrazia, non perché questa sia troppo acerba per trattenerla, ma perché è consunta dalla stessa cultura dei diritti, che in Europa ha indebolito la statualità in nome di un'incompiuta universalistica (lo Stato federale europeo) e ha azzerato la delega, in nome di un'abiura dell'autorità. Lo Stato-nazione come lo abbiamo conosciuto, con la grande cultura di cui era portatore, è tramontato, sostituito dallo Stato-popolo, la cui sovranità si incarna nella sua esistenza immediata.

Senonché lo Stato-popolo contiene in sé tutta la doppietta tipica delle rivoluzioni: fa convivere il plebiscitarismo, quale forma estrema della volontà collettiva, con l'autoritarismo statalista, quale espressione di una leadership monocratica che ha surrogato il tradizionale bilanciamento dei poteri di cui la democrazia si nutre. Così archivia

l'antica architettura della democrazia liberale con la prorompente forza della sovranità popolare e la riconsegna a un nazionalismo integrale, all'idea cioè che sia possibile invertire il percorso compiuto negli ultimi sessant'anni dalle democrazie europee e riannodare la storia all'indietro. Ma qui lo Stato-popolo scopre anche tutta la sua ingenuità. Poiché il sovranismo soggiace all'universalità della globalizzazione e inevitabilmente si trasforma in un movimento transnazionale, che va dalla Francia all'Italia, dall'Ungheria al Brasile. Così facendo dimostra la sua impraticabilità politica. Esso può esistere come eccezione, non come l'ideologia aggregante di un gruppo di Stati, senza essere disinnescato dalla sua alta conflittualità potenziale. Può coltivare alleanze temporanee, ma prima o poi, vinto il nemico comune, ogni sovranista mangerà il suo vicino.

Chi considera il sovranismo un'ideologia stabile, capace di costruire un'architettura globale in nome di un ordine istituzionale e ideologico, dimentica che in Europa, in nome del sovranismo, Francia e Germania si sono fronteggiate nel corso di un secolo in tre guerre terrificanti. Salvini, Le Pen, Orbán e gli altri leader sovranisti possono anche unirsi contro l'Europa, in nome di un interesse nazionale eletto a sostanza della loro ideologia, ma sono destinati a divergere quando si tratta di regolare i flussi migratori che la storia pone davanti all'uscio di casa, a prescindere da tutti i muri con cui ci si può illudere di fermarli. Più forti saranno i loro confini, più gareggeranno sul piano commerciale per attrarre investimenti, più avranno bisogno di nemici interni ed esterni, meno saranno capaci di mettere in campo le riforme per adeguare i loro sistemi ai cambiamenti del mercato. L'Unione europea non è sbiadita perché la democrazia è impossibile oltre il recinto dei vecchi Stati-nazione, ma perché ha rinunciato a operare in uno spazio corrispondente alla scala dei mercati e dei fenomeni transnazionali che la globalizzazione andava costruendo. La nostalgia non è il farmaco per il virus che dilaga in Europa, ma solo la sua febbre.

**LE ASPETTATIVE
CREATE PER ANNI
DA LEADER SCHIAVI
DEL CONSENSO
HANNO TRADITO
TROPPE PERSONE**



Il libro.
Alessandro Barbano, "Le dieci bugie. Buone ragioni per combattere il populismo", Mondadori, pagg. 192, 18 euro.

L'IMPRESA RIFORMISTA: IL CONTAGIO MERITOCRATICO CHE SERVE AL PAESE

di **Antonio Calabrò**

L'impresa riformista. Una parola dell'economia. E un'altra tipica del linguaggio politico. Perché metterle insieme? E cos'è mai un'impresa riformista?

Viviamo tempi di passioni tristi e pensieri mediocri, di profondi disagi sociali cui troppo a lungo le classi dirigenti hanno dato scarso ascolto, di estremismi verbali frutto di rancori e invidie sociali. Di ostilità per la scienza e per l'attenzione ai numeri e ai fatti e di fascino fin troppo diffuso per *fake news* e «pensiero magico» incurante di verifiche con la realtà e semmai seducente su post-verità desiderate. E, ancora, di corrive promesse di politici cosiddetti «nuovi» per improbabili scorciatoie di fronte a problemi difficili, complessi. Di una politica lontana dall'«etica della responsabilità» e incline invece alla propaganda e alla retorica della coppia dialettica «amico-nemico». Ma anche di un diffuso bisogno sociale, specie tra le nuove generazioni, di consapevolezza, partecipazione, impegno civile. E di una mobilitazione ampia, partita tra l'estate e l'inverno del 2018, di vari settori dei ceti produttivi del Nord dell'Italia (imprese, commercio, professioni, persone abituate a fare bene il loro mestiere) ostili alle derive dei «No» (alle infrastrutture, agli investimenti, all'Europa, all'industria innovativa, all'apertura domenicale dei negozi ecc.) e favorevoli invece a tenere il Paese dentro l'orizzonte della modernità e dello sviluppo: il cosiddetto «partito del Pil», il prodotto interno lordo, il partito cioè dell'impegno economico e sociale.

(...) I nostri sono tempi confusi e controversi, insomma. E l'impresa

può essere protagonista di una nuova stagione di cambiamenti, di rinnovamenti, di una «economia giusta», per riprendere la lezione di Papa Francesco e dare ascolto alle analisi e ai giudizi che vengono dalla migliore letteratura sociale ed economica. (...) Di fronte alle sfide di una così tagliente contemporaneità che riguardano le tecnologie di produzione, distribuzione e consumo nel nuovo mondo dell'*Internet of Things* ma anche il lavoro, il denaro, l'ambiente, gli scambi e i commerci mondiali, le relazioni industriali e sociali, proprio l'impresa, soprattutto nella dimensione di impresa industriale, di «fabbrica», può rinnovare profondamente la sua ragion d'essere, la sua funzione, la sua natura con radicale senso di responsabilità e visione lungimirante sui cambiamenti. Un'impresa che sa guardare a una piccola parola latina, *cum*. Quel *cum* che sta alla base di un'idea di impresa come «comunità», luogo d'incontro, conflitto e sintesi di interessi diversi (che riguardano l'imprenditore, i finanziatori, i manager, i tecnici, l'insieme dei dipendenti) ma poi convergenti.

Ma anche di impresa «competitiva» (*cum* e *petere*, muoversi verso obiettivi comuni). O di impresa «coesiva», caratterizzata da scelte che riguardano la qualità dei posti di lavoro, la sicurezza dei processi produttivi, l'inclusione, gli accordi per il welfare aziendale, nella concretezza della «fabbrica bella» e nella prospettiva di una vera e propria «metamorfosi» secondo i valori smart dell'economia «civile» e «circolare» e della sostenibilità ambientale e sociale. Un'impresa in cui, per reggere e superare la concorrenza, sono necessarie scelte anche molto discusse ma alla fine condivise.

(...) L'impresa come luogo denso di valori, dunque. Un'impresa attiva e progressiva. Numericamente

minoritaria, se si guarda al grande mare delle imprese, affollato da esperienze diverse, da casi importanti d'innovazione, ma anche da chiusure, familismi, voglia di sostegno e protezione. Ma culturalmente ed economicamente egemone. Ecco la frase chiave: impresa riformista egemone, in grado di indicare una via positiva di sviluppo economico e sociale. Un'impresa forte anche di virtù civili.

(...) L'indicazione è quella di una scelta di cultura e di pratica d'impresa che va oltre l'orizzonte del pur indispensabile fare profitti e lega al «valore per gli azionisti» (condizione necessaria ma non sufficiente di crescita) l'impegno su un sistema di «valori» d'innovazione positiva, attenzione ambientale, solidarietà, responsabilità sociale.

(...) L'impresa è quindi innovazione, sintesi via via originale tra le sollecitazioni dell'attività creativa e l'attitudine seriale dei processi produttivi già sperimentati con successo, tra il pensiero eretico che anticipa il cambiamento (di un prodotto, un processo, una scelta dei materiali, una ricerca, una strategia di marketing) e la resistenza della maggioranza per restare sulle strade già note. Tocca a chi guida trovare una composizione nella dialettica dei contrasti e andare avanti.

L'impresa è competizione basata su competenze e riconoscimento dei meriti. Non un paradiso del meglio delle relazioni, naturalmente (ci sono, spesso, anche lì clientele, parentele, familismi, giochi di potere cortigiani). Ma un luogo in cui, se e quando la competizione è severa, le scelte sulle persone da fare valere e fare crescere seguono in molti casi ragioni meritocratiche. Una cultura che dall'impresa può provare a contagiare il più possibile il resto del Paese.

Direttore della Fondazione Pirelli e vicepresidente di Assolombarda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro.
Pubblichiamo un estratto dal nuovo libro di Antonio Calabrò, "L'impresa riformista. Lavoro, innovazione, benessere, inclusione", Egea Università Bocconi Editore, pagg. 304, 28 euro.



**IN UN'EPOCA
DI PASSIONI TRISTI
E PENSIERI
MEDIOCRI CI VUOLE
UNA «ECONOMIA
GIUSTA» E CIVILE**



PARLA IL LEADER DEL CARROCCIO

«Altro che delusione»

di **Monica Guerzoni**

a pagina 8

«Ritorno del centrodestra? A livello nazionale per me non cambia niente»

Salvini: non sono deluso per il 12%, ne vorrei tanti di flop così

ROMA Gli studenti della Luiss in fila per un selfie sono decine. Sono quasi le sette di sera, il vicepremier ha la febbre eppure non si stanca di mettersi in posa: «Ci mancherebbe altro, è una questione di rispetto». Autografa una tesi dal titolo «La Lega di Matteo Salvini» e promette al giovane autore che proverà a fare un salto il giorno della laurea: «La discute il 14 marzo? Non capita tutti i giorni... Se ci riesco vengo». Tra una foto e una stretta di mano c'è tempo anche per le domande dei giornalisti, purché, si raccomanda il leader del Carroccio, «siano attinenti alla vita reale e non alla fantasia».

Non c'è un po' di delusione per quel 12% della Lega in Sardegna? C'è chi parla di flop rispetto alle previsioni, visto l'impegno personale che ci ha messo.

«Perché delusione? Soddisfazione enorme. Vorrei avere un sacco di flop così. Mi ac-

contento della sesta vittoria della Lega e la sesta sconfitta del Pd. Mi auguro una lunga vita di flop come questo».

Il Pd sta uno zero virgola sopra, non le dispiace?

«L'importante è il risultato finale. Per la prima volta la Lega entra in consiglio regionale e governa la Sardegna».

Allora ha ragione Berlusconi, la Lega non può fare a meno di Forza Italia?

«Andiamo avanti».

Molti aspettano una sua battuta d'arresto.

«E allora dovranno aspettare ancora un po'».

Quel 47 per cento del centrodestra non le fa venire voglia di voltare pagina?

«Zero. Nulla, nulla».

Non la preoccupa il tonfo elettorale del suo alleato?

«C'è da festeggiare una pagina nuova per la Sardegna, poi tutte le altre analisi politiche... Io sono andato a letto con dottissime analisi di gior-

nali e tv, dal *Corriere* ad *Agorà*, che parlavano di testa a testa».

Si chiamano exit poll, se la prenda con i sondaggisti.

«Sì, perfetto, un testa a testa di 15 punti. Chapeau. Grazie. Un testa a testa emozionante, finito tanto a poco».

Avanti con Di Maio?

«Assolutamente sì. A livello nazionale per me non cambia nulla. Con Di Maio ci siamo messi a parlare di economia. Confortarlo? Non c'è mica bisogno che lo conforti io».

Concetti ribaditi poi al telefono, alla *Maratona Mentana* su La7: «Non chiedo mezzo ministro o sottosegretario in più. A Palazzo Chigi c'è un presidente che ha la mia totale fiducia. La mia parola vale per 5 anni, non per 5 mesi».

Avanti con Di Maio, fino alle Europee?

«Oltre, oltre. Non è che c'è il mondo prima e dopo le Europee. Si va avanti, avanti. Non ho la sfera di cristallo, ma il 26

maggio l'Europa cambia, cambia sicuramente».

Riproporrà un gruppo unico Lega-M5S?

«Nessuno l'ha mai proposto. In Europa ognuno ha la sua strada, siamo e saremo in due gruppi diversi».

Non crede sia ora di rimettere in moto il governo?

«Siamo pieni di dossier...».

Sarete costretti alla manovra correttiva?

«No, lo ha detto Tria. E quello che dice Tria per me è legge».

Ha deluso i pastori sardi.

«Ho peccato di ottimismo. In settimana riconvocho il tavolo per arrivare a una chiusura degna».

La Lega ha preso soldi dal Cremlino?

«Alla Lega non è arrivato nulla né arriverà nulla. Non ci sono soldi in Lussemburgo, né alle Cayman o in Svizzera. Non ci sono né rubli né yen né barili di petrolio».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crescita

● Le elezioni regionali in Sardegna, come quelle di due settimane fa in Abruzzo, hanno confermato la forte crescita di consensi della Lega di Matteo Salvini

● Il leader del Carroccio si è speso in prima persona nella campagna elettorale sarda. Nell'ultima settimana ha battuto a tappeto l'isola richiamando su di sé tutte le attenzioni. Al punto che è stato osservato che ha «oscurato» il candidato governatore

● Le elezioni regionali, al di là del valore politico che assumono, per la Lega sono anche l'occasione per insediarsi in realtà, come appunto la Sardegna, finora non era presente

● Tra marzo e maggio sono in programma altri importanti appuntamenti elettorali (Regionali in Basilicata e Piemonte e Europee), ma per Salvini il loro esito non avrà ricadute sulla tenuta del governo Conte. Anche ieri il segretario leghista ha ribadito che l'esecutivo «durerà cinque anni»

 **La parola**
CONTRATTO DI GOVERNO

Alla base della nascita del governo guidato dal presidente Giuseppe Conte c'è una intesa innovativa nella storia politica italiana. Movimento 5 Stelle e Lega, infatti, non hanno dato vita ad un'alleanza tradizionale, ma hanno firmato un «contratto di governo». Le due parti hanno messo a punto un documento, di 57 pagine in tutto, che fissa nel dettaglio gli obiettivi che l'esecutivo si propone di raggiungere. Tra questi, anzitutto i cavalli di battaglia come il reddito di cittadinanza, quota 100, la modifica della legittima difesa, la legge anticorruzione.



In tv Matteo Salvini, 45 anni, ieri sera ha commentato la vittoria sarda a *Quarta Repubblica* su Rete4 (Ansa)



Zingaretti esalta il modello Zedda Ma i dem si dividono sulle alleanze

Il governatore: Pd malato ma c'è un nuovo bipolarismo. Giachetti: in questo modo si perde

ROMA Il Pd ha tenuto. E, soprattutto, i Cinque Stelle sono crollati. Tanto basta perché al Nazareno si veda la luce in fondo al tunnel. Questi sono i tempi: per ora non si può sperare di meglio. Del resto, lo stesso Nicola Zingaretti, segretario in pectore, ammette: «Lo so che il Partito democratico è malato».

Però, tutto sommato, nonostante la salute sia precaria, il governatore del Lazio è convinto che il Pd «resti il baricentro dell'alternativa». Di più: «Il risultato delle elezioni in Sardegna — dice — conferma quello che ho sempre pensato: disegna un bipolarismo che vede uno scontro tra centrodestra e centrosinistra, mentre solo fino a qualche mese fa il bipolarismo era tra Lega e 5 Stelle. C'è un popolo democratico che non è scomparso. Ha avuto poca fiducia nella possibilità di avere una rappresentanza, che però Zedda, dopo Legnini, ha risvegliato».

Con i suoi, il governatore

del Lazio è stato più esplicito. «Legnini e Zedda si muovono su una linea che è quella che ha vinto nel Lazio». I più ottimisti nel Pd sono convinti che il «modello Zingaretti» sia esportabile a livello nazionale. Giachetti, però, non è d'accordo: «Sono contento perché il Pd ha tenuto ma quello di Legnini e Zedda, con tutta la stima che ho per entrambi, non è un modello esportabile perché ha perso per due volte». E a chi gioisce per l'implosione dei 5 Stelle Giachetti ricorda: «È evidente che aveva ragione Renzi a non voler fare nessun accordo con i grillini». I tre candidati alla segreteria del Pd si confronteranno anche su questi temi giovedì 28 su Sky.

Ma le obiezioni di Giachetti non spengono le speranze del governatore del Lazio, che pure ammette che «sarà lunga». Zingaretti adesso sogna un «Pd diverso», una «nuova alleanza» che azzeri «le attuali forme politiche». Il candidato segretario del Pd è convinto

che il centrosinistra possa trarre giovamento dal crollo dei grillini, anche se, a dire il vero, in Sardegna questo non è avvenuto: «Dentro i 5 Stelle stanno esplodendo le contraddizioni e noi dobbiamo lavorare con intelligenza per spostare orientamenti dentro il loro elettorato».

Zingaretti si ripropone di farlo con la «nuova alleanza». I cui confini, però, sono quanto mai incerti. Calenda critica il modo di procedere del governatore del Lazio. Uno dei possibili interlocutori di questa operazione, il sindaco di Parma Federico Pizzarotti, non sembra interessato: sta procedendo con le liste civiche e i Verdi e tenta di allargare l'operazione a +Europa. Ne dovrebbe venire fuori un nuovo soggetto politico che si presenterà alle elezioni europee ma che non si alleerà con il Partito democratico per quel voto.

Per questa ragione il governatore del Lazio sta cercando di coinvolgere nella sua ope-

razione altre personalità. Il primo è stato Pisapia. E ora Zingaretti medita di rimettere in gioco anche Enrico Letta, che finora si era tenuto lontano dalla politica italiana. Potrebbe essere lui un altro dei candidati del «nuovo Pd», in attesa di poter disegnare una coalizione più vasta. «Dobbiamo avere il tempo e il modo per studiare bene i confini e le caratteristiche dell'alleanza», ha spiegato ai suoi il governatore del Lazio. Ma Martina sembra voler lanciare un avvertimento proprio a Zingaretti. «Ora in molti si prenderanno i meriti dei risultati in Abruzzo e Sardegna. Ma se non c'è il rilancio della vocazione riformista del Pd nessuna nostra tradizionale coalizione potrà bastare contro questa destra». E dentro il Pd gli avversari di Zingaretti lavorano per non fargli avere una schiacciante vittoria alle primarie: diminuendo il numero dei gazebo in Sicilia, o aumentandolo a dismisura nel salernitano...

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letta

Dopo Pisapia, il presidente del Lazio sta cercando di coinvolgere Letta



La corsa

● Dopo il minimo storico in una tornata elettorale, il 18,8%, incassato dal Partito democratico alle elezioni politiche del 4 marzo scorso, Matteo Renzi ha rassegnato le dimissioni da segretario

● Come reggente è subentrato il vicesegretario Maurizio Martina, che, dopo 8 mesi, lo scorso ottobre ha lasciato l'incarico per avviare il congresso

● Alle primarie, per eleggere il nuovo segretario del Pd, si sono presentati sei candidati, che si sono misurati con il voto degli iscritti al partito

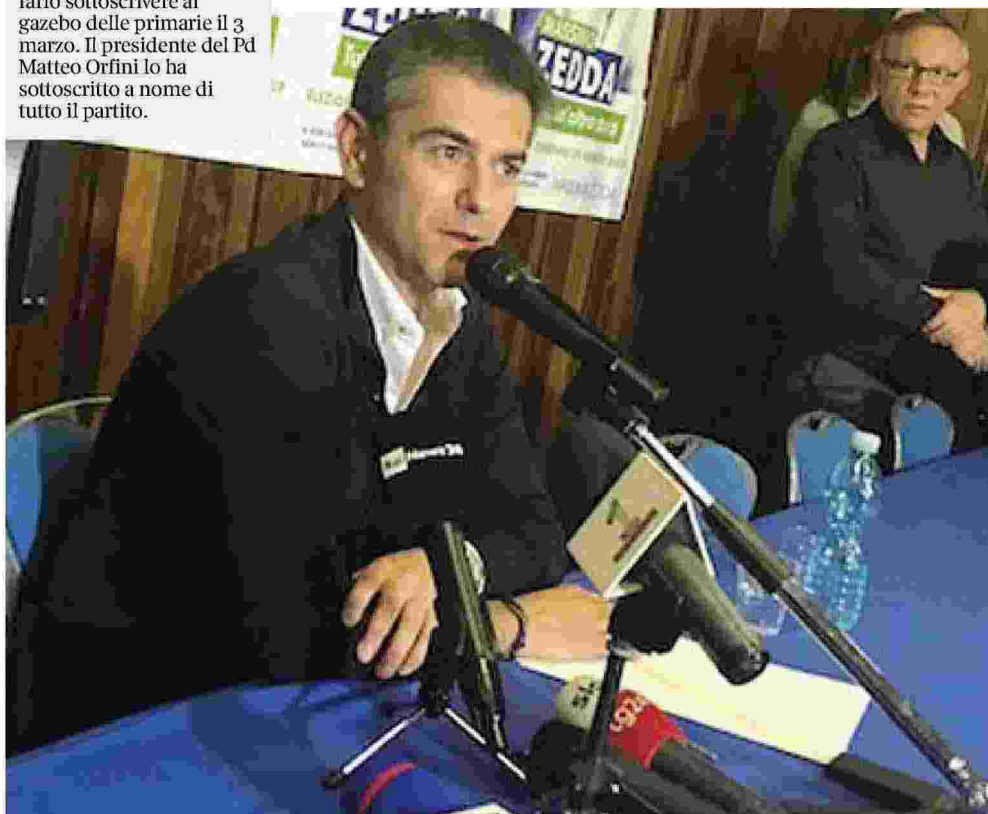
● Il voto dei circoli ha assegnato il podio a tre: a Nicola Zingaretti, il più votato con il 47,3%; a Maurizio Martina, secondo con il 36,1% e Roberto Giachetti, che ha ottenuto l'11,1%

● I tre candidati si sfideranno alle primarie del 3 marzo per la scelta del segretario. Ai gazebo, che saranno aperti in tutta Italia dalle 8 alle 20, resta il contributo di 2 euro a carico di chi andrà a votare e occorrerà firmare una dichiarazione in cui ci si riconosce «nella proposta del Partito democratico»

La parola

SIAMO EUROPEI

È il manifesto scritto da Carlo Calenda per fornire una base programmatica alla presentazione di una lista unica delle forze europeiste, politiche e civiche, alle Europee del 26 maggio. L'ex ministro ha lanciato la proposta di farlo sottoscrivere ai gazebo delle primarie il 3 marzo. Il presidente del Pd Matteo Orfini lo ha sottoscritto a nome di tutto il partito.



Sconfitto

Massimo Zedda, 43 anni, durante la conferenza stampa di ieri per commentare l'esito del voto
(Ansa)

W le primarie a destra

Bari e Foggia. Toti ci spiega perché il centrodestra deve ripartire dai gazebo per non essere ostaggio di Salvini

Roma. "Le primarie a Bari e Foggia sono un piccolo passo per l'uomo ma un grande passo per il centrodestra, se sa cogliere la lezione", dice al Foglio il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti, teorico da sempre di un rinnovamento radicale del suo partito, Forza Italia. Partito che nel fine settimana ha appunto vinto le primarie di centrodestra battendo gli alleati ingombranti della Lega. "A Bari l'apertura ai civici e la chiamata a raccolta dei militanti a esprimersi hanno costruito un bell'esempio di coalizione nella quale vince un outsider, con una storia riformista che viene da altre esperienze e da altri partiti. A Foggia ha vinto il sindaco uscente che forse non avrebbe avuto bisogno del rito delle primarie, visto che è al primo mandato. Ma sono entrambe scelte win-win, perché rafforzano il centrodestra". *(Allegranti segue a pagina quattro)*

Toti ci spiega perché le primarie del centrodestra possono fermare Salvini

(segue dalla prima pagina)

"Oggi - prosegue Toti - vedo applaudire tanti dirigenti di Forza Italia che fino a 24 ore prima del voto non solo ingoiavano le primarie come un'amara medicina, ma tacciavano di diserzione e tradimento politico chi, come il sottoscritto, indicava questo metodo come scelta politica generalizzata. Spero dunque in un ravvedimento operoso anche per il futuro". I casi di Bari e Foggia, dice Toti, "dimostrano quanto non sia vera l'inevitabile e predefinita sudditanza del centro di fronte alla destra. C'è semmai una competizione, ma la reale subalternità alla Lega crescente e alla destra sovranista - posto che non sono brutte parole ma legittime posizioni politiche - ce l'ha chi non vuole fare nulla se non ripetere apoditticamente parole del passato". Con "un buon candidato di estrazione forzista o con un pedigree riformista che viene dalle fila di altri partiti possiamo imporre la nostra egemonia in una libera competizione interna. Da ciò se ne discende che se il movimento moderato si organizza - in un paese che oggi di modera-

to ha pochissimo - e si mette in gioco, scegliendo le persone giuste, dismettendo liturgie logore e gettando non solo il cuore oltre l'ostacolo ma anche qualche poltrona e pure chi la occupa da tempo alle ortiche può essere competitivo: le partite si giocano volta per volta e non c'è un risultato scontato". Semmai sono le "cacce alle streghe e i processi inquisitori" dentro Forza Italia per chi invoca rinnovamento che portano "sudditanza verso il declino". "Ogni volta che pongo il tema del rinnovamento della classe dirigente di Forza Italia nel mio partito vengo definito sicofante, frazionista, traditore, quinta colonna leghista. Io dico: no, siete voi la quinta colonna leghista, perché portate acqua al mulino di Salvini". Peraltro, dice Toti, "quando dico che bisogna rinnovare il partito mi viene risposto che la metà dei parlamentari sono nuovi. Ma il problema è il metodo. Parlamentari vecchi scelti con metodo nuovo avrebbero maggior legittimazione di nuovi parlamentari scelti con il vecchio metodo della cooptazione". Insomma, dice Toti, il leader della Lega non è inarrestabile. E neanche il M5s lo è. "Le elezioni sarde ci dimostrano se ci sono due

candidati credibili di centrodestra e centrosinistra che si spartiscono il risultato, ritornando a una sorta di bipolarismo ancorché abborracciato, il M5s torna nell'alone ideologico della protesta e del nichilismo politico". Dunque, "è responsabilità della politica tradizionale se i movimenti populistici crescono. Se i movimenti politico-culturali con tradizione di governo ritornano a rispondere alla necessità di partecipazione, come nel caso delle primarie in Puglia e delle regionali in Sardegna, la politica torna a prevalere e la gente sceglie la risposta più credibile". Senta Toti, ma perché con il momento effervescente del centrodestra Matteo Salvini non prova a capitalizzare? Con nuove elezioni potrebbe liberarsi del M5s. "La Lega è attrezzata per nuove elezioni, Fratelli d'Italia sta facendo il suo percorso, vedremo dove sfocerà. Invece, il mondo moderato, da Forza Italia all'area popolare, che per 20 anni è stato egemone, vive un momento di difficoltà e le elezioni sarde lo confermano. Senza che questo mondo si organizzi, vedo complicato mettere insieme una coalizione che abbia equilibrio e un disegno di paese chiaro e alternativo a quello del governo gialloverde. Insomma, un'opposizione ma c'è poca alternativa". *(da)*

Democrazia immaginaria

Il M5s è stretto tra l'interesse a restare al governo e i proclami contro la creazione di zone d'immunità

Professor Sabino Cassese, il Senato deve votare per decidere se il ministro dell'Interno, membro del Senato, ha agito nell'interesse dello stato impedendo per 5 giorni lo sbarco di

LA VERSIONE DI CASSESE

immigrati dalla nave militare Diciotti.

Questione ben nota alle cronache di queste settimane, nella quale spiccano due profili che le indico subito: la democrazia immaginaria del Movimento 5 stelle, che ha sottoposto a votazione degli iscritti la decisione (dei parlamentari) di dare o negare l'autorizzazione a procedere; l'evidente intento dimostrativo di un ministro in cerca di pubblicità e la disattenzione della maggioranza della Giunta per un serio scrutinio parlamentare. Due azioni - simbolo delle due forze politiche al governo.

(segue a pagina tre)

Matteo Salvini è un ministro in perenne ricerca di pubblicità

LA GIUNTA HA RINUNCIATO A UN ESAME DELLA GIUSTIFICAZIONE, LIMITANDOSI AD ACCETTARE QUELLA FORNITA DAL TITOLARE DELL'INTERNO

(segue dalla prima pagina)

Cominciamo da quella che lei chiama democrazia immaginaria del M5s.

Questo, in grande imbarazzo per l'evidente conflitto tra il proprio interesse a

LA VERSIONE DI CASSESE

restare al governo e le proprie proclamazioni favorevoli a non creare zone di immunità dalla giustizia, ha sottoposto al referendum tra i propri iscritti la decisione che i propri senatori dovranno prendere. Il quesito referendario era formulato in modo da agevolare la risposta positiva: "Il ritardo dello sbarco della nave Diciotti per redistribuire i migranti nei vari paesi europei è avvenuto per la tutela di un interesse dello stato?". Noti che Salvini non era menzionato e che si parlava solo di "ritardo". Non è chiaro come i votanti M5s fossero stati edotti della questione. I risultati della consultazione interna pare siano stati i seguenti: 52 mila votanti, di cui 39 mila hanno risposto sì (quindi, a favore di Salvini). Il ministro della Democrazia diretta ha parlato di "partecipazione straordinaria". Casaleggio di "partecipazione abbastanza alta". Ora, se gli iscritti certificati al M5s sono ancora 137 mila (ma pare che siano scesi a 100 mila), i 39 mila voti a favore sono una esigua minoranza. E sono una minoranza ancora più esigua se si comparano ai 10 milioni di votanti per il M5s. Che democrazia è mai questa, che dà la voce di 39 mila persone a 10 milioni di votanti? Non le pare un numero molto esi-

le, rispetto sia a iscritti, sia a votanti? Possiamo davvero dire che 39 mila iscritti sono i portavoce di 10 milioni di votanti? Gli eletti del M5s sono in Parlamento perché designati dai 137 mila iscritti, o perché votati da 10 milioni di cittadini? Il tanto esaltato popolo finisce per esaurirsi in 39 mila iscritti?

Lei ne fa una questione di numeri.

Che è legata a una questione di coerenza e di politica. Consideri questi altri interrogativi. Quale valore può avere una votazione di iscritti sui parlamentari, non solo per la sproporzione che ho indicato, ma anche per il divieto costituzionale di mandato imperativo? Come quella ristretta maggioranza può legittimare i parlamentari ad allontanarsi dagli orientamenti consolidati della forza politica alla quale appartengono (non sottrarsi in nessuna occasione ai giudici)? Può un numero limitato di iscritti modificare un orientamento consolidato dal voto di 10 milioni di elettori o questo è un tradimento dell'affidamento dato agli elettori da parte degli iscritti, la rottura di un patto fiduciario? Se decidono tanto pochi iscritti, i parlamentari non finiscono per diventare poco più che burattini? Questo è populismo o non è piuttosto leninismo?

Passiamo alla seconda azione-simbolo, l'azione dimostrativa.

Qualche premessa. La legge costituzionale del 1989 prevede che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari non giudichi, ma stabilisca se ricorre una condizione di procedibilità, se l'azione di un ministro è stata compiuta nell'interesse

dello stato costituzionalmente rilevante o nel preminente interesse pubblico. Se sussiste una delle due cause, la Giunta nega l'autorizzazione a procedere. E' quello che ha fatto la Giunta il 19 febbraio con 16 voti a favore e 6 contrari, stabilendo che il sequestro di persona aggravato ordinato dal ministro dell'Interno ha giustificazione nell'interesse pubblico.

Quale giustificazione?

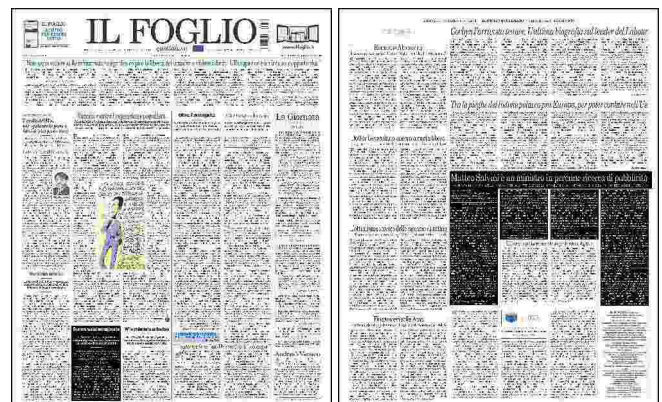
Stranamente, la Giunta ha molto ben argomentato nella prima parte della relazione, mentre ha tralasciato due argomenti nella seconda. Nella prima ha stabilito che un omicidio ordinato da un ministro non sarebbe reato ministeriale. Ha poi individuato attenuanti alla condotta del ministro (la nave era sicura, vi erano rifornimenti, non vi sono stati danni agli immigrati). Ha rubricato diversamente il reato, affermando che fu limitata la libertà di circolazione, non quella personale, che è incomprimibile. Ma poi si è limitato ad accettare la tesi del ministro, circa la presenza dell'interesse pubblico. Ora, non basta che il governo abbia dichiarato che c'è l'esimente. Nel corso della discussione, era stata avanzata una osservazione: gli immigrati erano già su territorio italiano (a bordo di nave militare, in porto italiano) e quindi non c'erano confini da difendere. Ma la lacuna importante è che la Giunta non ha considerato due aspetti: se l'interesse dello stato fosse "costituzionalmente rilevante" e se l'interesse pubblico fosse "preminente", come richiesto dalla legge costituzionale del 1989. Insomma, ha ri-

nunciato a un esame politico, limitandosi ad accettare nominalisticamente la giustificazione fornita dal ministro. In secondo luogo, non ha soppesato la proporzionalità della decisione: si poteva procedere altrimenti, raggiungendo il fine pubblico in altro modo, meno illiberale?

Ma questo spiega soltanto che la Giunta ha fatto il suo mestiere a metà.

Ma mette anche in luce il carattere dimostrativo dell'azione ministeriale, che è stata soltanto una mossa elettorale, per coltivare le paure dell'invasione. In altre parole, il ministro non ha raggiunto nessuno

scopo pratico con quel sequestro di persone, tant'è vero che poi quegli immigrati sono stati messi in un "hotspot" e che una buona parte di essi è già in giro, senza che Salvini possa far nulla per riacciuffarli. E' così che il ministro dell'Interno cura l'interesse dello stato costituzionalmente prevalente e il preminente interesse pubblico?



Intervista



Piras, l'escluso 5S "La Lega ci rovina stop al contratto se dal congresso Pd ci arriva un segnale"

Dal nostro inviato

EMANUELE LAURIA, CAGLIARI

«Avevo fatto una previsione con alcuni amici: ci saremmo attestati fra il 15 e il 18 per cento. Ho sbagliato, siamo andati anche peggio». Luca Piras, il grande escluso dalle Regionarie, prova persino a ironizzare: «Sono stato facile profeta». Ma il dato sconcertante dei 5 Stelle, per il docente di finanzia aziendale all'Università di Cagliari, «è quasi una conseguenza naturale di una serie di errori».

Se la base non viene ascoltata, non vota o va altrove.

«Sì, in linea di massima è andata così. Veda, il problema non è il mio caso in sé, che è noto: io sono arrivato secondo alle Regionarie, e quando il vincitore si è tirato fuori per un problema giudiziario invece di far correre me, hanno rifatto le consultazioni escludendomi con motivazioni poco credibili. Il problema è che ci sono tante altre vicende come la mia, nelle quali prevale il tatticismo, anzi un uso inesperto del tatticismo. E ciò provoca astensione dal voto o disaffezione».

Problemi che si sono ripercossi anche sul voto di domenica?

«Si sono sentiti sulle Regionarie-bis, sulle suppletive che hanno visto vincere Frailis del centrosinistra e in parte adesso su questo voto. Malgrado l'affluenza di domenica sia stata discreta e malgrado l'handicap di correre con 59 candidati al consiglio contro 1.400».

Cosa bisogna cambiare nel movimento?

«Noi abbiamo due forze: la chiarezza del messaggio e la mobilitazione degli attivisti. Se perdiamo queste, è un problema».

Allude anche al voto sul processo a Salvini?

«Di certo, al di là della questione di

merito, con la nostra consultazione abbiamo dato ulteriore visibilità a Salvini, regalandogli una spinta anche per la Sardegna. Noi comunque non ne abbiamo beneficiato ed è una vittoria di Pirro l'ingresso, da minoranza nella minoranza, in consiglio regionale. Sul territorio c'è un problema grande così di riconoscibilità dei nostri candidati: serve una nuova organizzazione, meno tatticismi e apertura alle liste civiche».

Quanto state soffrendo, a suo parere, l'alleanza di governo con la Lega?

«Sono convinto che nel movimento quel contratto non piaccia a nessuno. Le dico di più: se nel centrosinistra ci fossero davvero degli interlocutori disposti a un confronto vero con M5S, Salvini avrebbe le ore contate. Vediamo, chissà, dopo il congresso del Pd».

Sua moglie, Donatella Rotilio, intanto correva in una lista di Zedda. L'ha votata?

«Io resto fermamente 5 Stelle. Ma il voto è segreto, lo sa?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista

Roberto D'Alimonte "Le cause? Sfiducia e invecchiamento ma è un fenomeno intermittente"

ROMA

«La tendenza resta quella di una riduzione della partecipazione, ma dobbiamo abituarci ad un astensionismo differenziato, intermittente. Insieme ad elettori che abbandonano per sempre le urne, altri entrano e escono dalla platea dei votanti». Roberto D'Alimonte, politologo e professore universitario, legge così i risultati delle ultime tornate elettorali, a partire dalle regionali in Abruzzo e Sardegna.

Professore, in entrambe le regioni l'affluenza è stata di poco superiore al 50 per cento ma con notevoli differenze: in Sardegna c'è stato un timido

segnale di crescita, l'1,5 % in più, in Abruzzo invece un calo di ben otto punti. Come si spiegano questi dati?

«Nell'isola c'erano sette candidati e 24 liste, in Abruzzo quattro candidati e 15 liste. Da soli questi numeri spiegano perché in



Professore
Roberto D'Alimonte è ordinario di Sistema Politico Italiano alla Luiss

Sardegna la partecipazione cresce. Il numero dei candidati, delle liste e di coloro che sono a caccia di preferenze trainano l'affluenza alle urne».

Ciò non toglie che è andato a votare solo un elettore su due. Perché questa sfiducia?

«Il trend in Italia come negli altri Paesi occidentali è di riduzione. I motivi sono diversi. Da una parte c'è una crescente disaffezione verso una classe politica che non riesce a risolvere i problemi dei cittadini, i quali a loro volta hanno anche aspettative molto più alte di quel che realisticamente si può fare. Ma ci sono anche fattori demografici, come l'invecchiamento della popolazione. Gli anziani tendono a votare meno, e si tratta di generazioni che avevano vissuto le urne come un dovere. Mentre i giovani non hanno la stessa idea di partecipazione alla politica».

Quanto conta la crisi dei partiti?

«Conta. Un tempo si andava a

votare anche perché si faceva parte di una comunità, ma oggi l'indebolimento dei partiti e il crollo delle ideologie hanno assottigliato questo tipo di motivazione».

È accaduto questo in Emilia Romagna nel 2014 quando alle regionali andò a votare appena il 37,7 %?

«Lì ha contato soprattutto la scarsa qualità dei candidati. Infatti poi alle politiche l'affluenza è risalita».

Emergono invece timidi segnali di ritorno alle urne in aree del Paese dove l'astensionismo è sempre stato forte. Come mai?

«Ci sono altri fattori che possono influire, come l'utilità di scambio del voto, cioè il voto clientelare lecito e illecito. E conta anche il valore della posta in gioco naturalmente. Ormai c'è un astensionismo differenziato, che varia a seconda delle arene».

— la.ri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il colloquio *Il primo cittadino dal 2008 al 2013*

“Criminalizzano i soldi alla politica ora dovrò cercarmi un altro lavoro”

GIOVANNA VITALE, ROMA

Esce dal tribunale scuro in volto, lo sguardo trafitto da una smorfia di rabbia. Accanto a lui ha Silvia, compagna della sua seconda vita, la più difficile e tormentata. Si infila in una 500 blu diretto a casa. Non ha voglia di parlare. Ma lungo il tragitto si ferma: «È tutto sbagliato, io sono innocente» sibila. Gianni Alemanno è un uomo piegato. Lontano il tempo delle grisaglie ministeriali e della fascia tricolore, che è stata la sua condanna. «Sono vittima di un errore giudiziario» si auto-assolve. Ma è quello che dicono tutti in casi così. L'obiezione coglie nel segno. «Contro di me è stato costruito un teorema politico complessivo: cercavano l'uomo nero e l'hanno trovato, ma hanno preso un abbaglio», è la tesi. Funambolica alquanto: il verdetto è pesante, la pena addirittura più dura della richiesta della Procura. «Mi pare d'essere tornato al 2 dicembre del 2014», alba di arresti che a Roma terremotarono centrodestra e centrosinistra, colpiti entrambi da un'accusa infamante: mafia. «Ma

per quell'associazione a delinquere sono stato archiviato, pensavo fosse la fine di un incubo» e invece. «Mi sono ritrovato al centro di quest'altra requisitoria che in parte smentisce l'inchiesta principale: per il pm Tescaroli sono stato il referente politico di una banda di mafiosi di cui però non faccio parte perché altri giudici lo hanno stabilito, non io».

Hai voglia a spiegargli che stavolta è diverso: i magistrati gli contestano d'aver preso 300mila euro in cambio di appalti comunali. «Quelle erogazioni non si capivano da chi venissero, c'erano una marea di sigle, oltretutto i contributi di Buzzi e Carminati erano il 2-3% di quanto ricevuto dalla mia Fondazione, il cui responsabile giuridico non ero

neppure io». Si è fidato delle persone sbagliate? «Mi sembra evidente, ma non è reato», s'infuria: «Semmai un errore umano e politico, per il quale ho già pagato con la sconfitta quando mi sono ricandidato sindaco». La morale per Alemanno è una sola: «C'è una criminalizzazione del finanziamento ai partiti. Con questo principio se uno riceve soldi è sempre un corrotto. Ma se il finanziamento pubblico non c'è più e quello privato non si può fare, come si fa funzionare la politica?». Non certo un'esimente per l'appello, che ora comunque proporrà per cercare riscatto. E nel frattempo? «Dovrò smettere di fare politica, dedicarmi ad altro», trovarsi magari un lavoro, «anche se così a botta calda non so bene quale, questa storia mi è piovuta addosso cambiandomi completamente la vita». I progetti per l'immediato però sono chiari: «Mi metterò a studiare il milione e 400mila pagine di intercettazioni usate a caso dal pm Tescaroli per inchiodarmi». Lui ne è convinto: «Smonterò le accuse una per una».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CANDIDATO ALLE PRIMARIE PD

Martina: recuperiamo
 voti ai 5 Stelle
 su ambiente e lavoro

INTERVISTA DI CARLO BERTINI — P. 5

MAURIZIO MARTINA
 DEPUTATO DEL PARTITO DEMOCRATICO
 E CANDIDATO ALLE PRIMARIE



Puntiamo su lavoro,
 ecologia, Europa,
 diritto alla salute
 e al sapere.
 E su un fisco equo

Verso le Europee
 la strada giusta
 è quella dell'unità
 tracciata da Calenda:
 serve una lista unica

MAURIZIO MARTINA Il candidato alle primarie: "Il Pd deve essere il baricentro delle nuove coalizioni"

“L’alternativa alla destra siamo noi Ma dico no alle formule del passato”

INTERVISTA
 CARLO BERTINI
 ROMA

«**D**obbiamo salvare il Pd per costruire l’alternativa alla destra». Maurizio Martina lo pone come punto fermo, una sorta di avviso ai naviganti. **Malgrado abbiate perso la regione, state festeggiando questi dati incoraggianti. Crede che questo recupero di consensi del centrosinistra sia merito del Pd?**

«In questi mesi da segretario ho lavorato sia sull’Abruzzo che sulla Sardegna. Ho fatto il massimo per creare le condizioni per un recupero, spingendo le candidature di Legnini e Zedda, lavorando alle coalizioni e alle liste del Pd. Abbiamo fatto passi avanti, ma non festeggiamo. So che c’è una prima inversione di tendenza importante e che il Pd con coalizioni civiche può essere competitivo, ma non si crei l’illusione che antiche ricette bastino per la sfida a questa destra».

Quali sono le ricette nuove?
 «Dobbiamo un grazie enorme a Zedda. Ma va rilanciata la sfida riformista del Pd aperto e inclusivo. Quindi no a letture consolatorie, c’è tan-

to lavoro da fare con un profilo nuovo più legato al civismo. Ma è il Pd che deve essere il baricentro delle nuove coalizioni, non funzionano le formule del passato».

Ma quella di Zedda non era una coalizione a trazione Pd. Aveva anzi un marcato profilo di sinistra che forse ha fatto la differenza, o no?

«Hanno inciso certo il prestigio della sua personalità di amministratore competente e l’impegno molto attento alla questione sociale. Ovunque dobbiamo fare un lavoro unitario, ma il Pd deve essere perno delle alleanze accanto a esperienze forti sia a sinistra che al centro. Insomma, per recuperare davvero il margine su questa destra più cresce il Pd e più saremo competitivi. Come avvenuto alle ultime comunali, a Brescia, Ancona, Brindisi. La coalizione unitaria vince quando il Pd fa fino in fondo il suo mestiere di forza trainante riformista».

Insisto: forse Zedda è arrivato secondo perché ha impostato la campagna sui temi sociali, mentre il popolo sente lontano il Pd, ancora avvitato su se stesso?

«Oggi ero dai lavoratori della Pernigotti, lasciati soli dal governo. La sfida alla destra la vinceremo se a partire dal Pd si tornerà ad avere un’agenda sociale forte. Attorno a questioni chiave: lavoro, lotta alle disuguaglianze, ecologia, Europa, diritto alla salute e al sapere. E un fisco equo capace anche di fare pagare le tasse alle multinazionali che fanno profitti in Italia e di realizzare un’unica imposta progressiva sui redditi».

Zedda però non ha voluto nessuno di voi al suo fianco.

«Come in ogni campagna, quando si ha un clima nazionale come quello che stiamo attraversando è una scelta condivisa non caricare di una chiave nazionale una competizione. È sempre capitato così e non ha pagato per Salvini trasferirsi lì, non c’è stato un boom della Lega».

Ma ha vinto lui anche questa tornata. Perché?

«Non c’è dubbio che ancora la forza della propaganda di Salvini è forte e significativa. Il centrodestra ha numeri importanti. Ma i primi segnali di queste regionali sono rilevanti, anche se il nostro lavoro di rilancio è all’inizio e non ba-

stano i modelli visti finora». **Però state puntando a ricostruire una sorta di nuovo Ulivo per le Europee.**

«Sulle Europee la strada giusta è quella dell’appello “Siamo europei” di Calenda. Se vincerò io, da lunedì prossimo si parte col comitato nazionale e diecimila comitati per promuovere il progetto di una grande lista unitaria europeista. Ricordiamoci tutti che i nostri avversari sono fuori da noi. L’unità è una precondizione per essere alternativi».

In Sardegna non c’è stato il travaso di voti da M5S al Pd. Speranza delusa?

«L’avanzamento è un dato prezioso. Oggi siamo il primo partito in Sardegna e la coalizione recupera più di 40 mila voti. Lo smottamento dei 5stelle è inequivocabile, hanno perso 300 mila voti. Uno smottamento che finisce nell’astensione: certo, il lavoro da fare per recuperare al Pd un elettorato che ha dato fiducia in passato ai grillini è ancora tanto. Ma c’è un’inversione di tendenza che è un segnale importante per noi».

© BY NC ND AL GINI DIRITTI RISERVATI



Maurizio Martina



POLITICA E GIUSTIZIA

Sei anni ad Alemanno “Era il riferimento per Mafia Capitale”

FRANCESCO GRIGNETTI — P. 7

Corruzione, Alemanno condannato a 6 anni

I giudici: era il politico di riferimento di Mafia Capitale. Confiscati 298 mila euro. L'ex sindaco di Roma: “Io innocente”

FRANCESCO GRIGNETTI

ROMA

Respinge «totalmente» la sentenza e annuncia ricorso in appello per «avere quella giustizia che qui è mancata. Io sono innocente; la sentenza è sbagliata». Quindi, terreo in volto, si allontana da palazzo di Giustizia. È il giorno più nero per Gianni Alemanno, ex sindaco di Roma, ex ministro dell'Agricoltura, ex segretario del Fronte della Gioventù: il tribunale lo ha condannato a 6 anni di reclusione, interdizione perpetua dai pubblici uffici, 2 anni di divieto di contrattazione con la Pubblica amministrazione, confisca di 298 mila euro, più un sequestro di altri 50 mila euro perché è in vista un maxi-risarcimento per il Campidoglio e la municipalizzata Ama. Con la condanna di Alemanno per corruzione e finanziamento illecito si chiude il cerchio dell'inchiesta

Mafia Capitale.

Sconfitti sono anche i suoi avvocati, Franco Coppi e Pietro Pomanti: «Nel milione di intercettazioni telefoniche e ambientali della maxi-indagine - avevano sostenuto in aula - non ce n'è una in cui si dica che ha preso soldi da sindaco o che è un corrotto o che ha compiuto qualcosa che non avrebbe dovuto fare».

E invece no, il tribunale ha sposato l'impostazione della procura (andando anche oltre la richiesta nelle pene): Alemanno era il «politico di riferimento» della coppia diabolica Carminati&Buzzi. Lui ad aver pilotato le nomine con manager a loro graditi (e a busta paga). Con il suo capogabinetto sempre a disposizione quando chiamava il vecchio amico Carminati.

È rimasto crocifisso, Alemanno, soprattutto dalla seguente intercettazione di Buzzi, del 2013, subito dopo

le elezioni amministrative in cui vinse Ignazio Marino: «Se vinceva Alemanno ce l'avevamo tutti comprati. Partivamo FIUUUU (intendendo: a razzo, ndr)... c'amo l'assessore ai lavori pubblici, Tredicine doveva sta' assessore ai servizi sociali, Cochi andava al verde, Cochi non è comprato però è un amico, Alemanno... che cazzo vuoi di più».

Secondo l'accusa, tra il 2012 e il 2014, Alemanno avrebbe ricevuto oltre 223 mila euro mila euro per compiere atti contrari ai doveri del suo ufficio. Soldi di Buzzi, in accordo con Carminati, sarebbero stati versati alla sua fondazione Nuova Italia. Nella requisitoria, il pubblico ministero Luca Tesaroli aveva affermato che l'ex primo cittadino, «inserito al vertice del meccanismo corruttivo» avrebbe «esercitato i propri poteri e funzioni illecitamente e curato la raccolta delle

correlate indebite utilità, prevalentemente tramite terzi propri fiduciari per schermare la propria persona».

E la politica si divide. Ignazio La Russa, FdI, si dice molto amareggiato: «Lo conosco da quando era ragazzo. Mi riesce difficile credere che faccia abbia fatto politica per interesse personale». Così come un altro vecchio camerata quale Marco Marsilio, neo governatore dell'Abruzzo: «Provo dispiacere e amarezza. Mi auguro che riesca a dimostrare la sua innocenza e estraneità».

I grillini, all'opposto, vedono confermata la loro visione sulla vecchia politica. Commenta Nicola Morra, M5S, presidente dell'Antimafia: «Sentenza che potrà soddisfare tanti e scontentare tanti altri, ma sentenza! Ragioniamo insieme su come e quanto la cosa pubblica sia stata in passato asservita a logiche di Mafia». —



GIANNI CONGLI

L'ex sindaco di Roma ed ex ministro Gianni Alemanno

La ricostruzione



Le mazzette

Tra il 2012 e il 2014 Alemanno avrebbe ricevuto dall'imprenditore Salvatore Buzzi, in accordo con Massimo Carminati, 10.000 euro in contanti e altro denaro (198 mila euro) attraverso pagamenti alla fondazione e al suo mandatario elettorale (25 mila euro). Il tutto con l'aiuto e l'intermediazione dell'ex amministratore dell'azienda romana dei rifiuti (Ama), Franco Panzironi, suo stretto collaboratore.



Il profitto

A fronte di questi pagamenti, dicono i giudici, le coop di Buzzi videro crescere i propri affari: «Il fatturato delle coop, nell'amministrazione Alemanno aumentò dai 26 milioni nel 2010 a 46 del 2012».



Il ministro «Chi investe si allontana»

Tria, il sì alla Tav: rinnegare i patti danneggia l'Italia

di **Dino Martirano**

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria si schiera a favore della Tav, la linea per il treno ad alta velocità Torino-Lione: «Non mi interessa l'analisi costi-benefici. Il problema non è la Tav, il problema è che nessuno verrà mai a investire in Italia se il Paese mostra un governo che cambia e non sta ai patti: cambia i contratti, cambia le leggi e le fa retroattive». Questo è il vero problema, secondo il ministro. Che aggiunge: «Bisogna portare avanti l'economia italiana». Immediata la replica del ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Danilo Toninelli: «C'è un contratto di governo, si attenga a quello».

a pagina 13 **Rinaldi****Il premier**

Il premier Conte potrebbe chiedere all'Ue finanziamenti maggiori per la Tav

Tria: nessuno investe se si cambiano i patti

Il ministro: il problema non è la Tav, ma chi non sta agli accordi. Toninelli: rispetti il contratto di governo

ROMA Un governo che non mantiene i patti (a partire da quelli sottoscritti con la Francia sul Tav), e che cambia i contratti e le leggi, crea seri problemi al Paese e allontana gli investitori stranieri. Parola del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, che dagli studi televisivi di «Quarta Repubblica» (Rete4) ha lanciato un avvertimento ai colleghi di governo e ha mostrato pure di rimpiangere il decano dell'esecutivo che ha tolto il disturbo per andare alla guida della Consob: «Si sente la mancanza del ministro Paolo Savona. Con lui un dialogo è sempre utile...». Tria ha anche definito «fissazioni» e «follie» le indiscrezioni continue che circolano su una manovra correttiva e sull'aumento dell'Iva.

Il responsabile dell'Economia ha dunque assunto una

posizione assai critica contro chi nel governo Conte rema contro l'alta velocità Torino-Lione: «Il problema non è la Tav o l'analisi costi benefici... Il problema è che nessuno verrà mai ad investire in Italia se il Paese mostra che un governo che cambia non sta ai patti, cambia i contratti e le leggi e le rende retroattive. Questo è il punto principale. Non è la Tav, un'opera o un'altra. Bisogna portare avanti l'economia italiana».

Le frasi di Giovanni Tria hanno provocato l'ira dei Cinque Stelle: «È lui a creare instabilità sconfessando la linea dell'esecutivo». Un malumore cui ha dato voce il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli: «L'unico cantiere fermato, non bloccato, oggi in Italia è quello Tav. Quello che Tria si è dimenticato è che c'è un contratto, che lo vincola,

che dice "ridiscutere tutto il progetto", e a quello il ministro dovrà attenersi». Non la pensa così Matteo Salvini: «Sono convinto che la Tav porterebbe 50 mila posti di lavoro, meno inquinamento, sviluppo, e farò tutto quanto nelle mie possibilità perché l'opera si faccia». E da Palazzo Chigi filtra l'ipotesi che il premier Conte scriva una lettera alla Ue per chiedere più finanziamenti per la Tav.

Tria ha parlato anche dell'oro della Banca d'Italia sul quale il leghista Claudio Borghi, presidente della commissione Bilancio della Camera, vorrebbe mettere le mani per conto del governo: «Nessuno può disporre delle riserve d'oro, se non la Banca centrale per motivi di politica monetaria». Poi, oltre la doppia stiletta distribuita tra i due alleati

di governo, il ministro ha smentito (per ora) le ipotesi di una manovra correttiva e di un aumento dell'Iva a metà anno, magari solo per alcuni prodotti: «Sono tutte follie... Penso che sarebbe sbagliato. Questa della manovra correttiva è quasi una fissazione. Siamo tra la stagnazione e la recessione. Cosa si intende per manovra? Più tasse e meno spesa... e non bisogna essere keynesiani per capire che non è il momento».

Il ministro ha infine assicurato che il deficit «viene tenuto sotto controllo» ma poi se l'è anche presa con chi, in Italia, gode per le cattive notizie sul Pil e sull'economia domestica: «Mi vengono in mente le *tricoteuses* intorno alla ghiottina, le popolane che lavoravano a maglia e applaudivano durante le esecuzioni»

Dino Martirano
© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PERCORSO

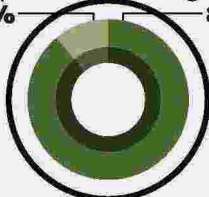
270 km

tunnel di base
57,5 km



sezione transfrontaliera
65 km

all'aperto **11%** in galleria **89%**



SPESA PREVISTA PER LA SEZIONE TRANSFRONTALIERA

8,6 miliardi di euro

finanziati da:

Francia **25%** Italia **35%**



Unione Europea
40%

4,8 miliardi di euro

Il costo per l'Italia della Tav: tunnel di base più investimenti per la parte italiana del tracciato

Corriere della Sera



In Tv Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, durante la trasmissione «Quarta Repubblica» in onda ieri sera su Rete4



FONDI EUROPEI**Bruxelles indica le priorità per gli investimenti**

Occupazione, risparmio energetico, scuola e formazione, trasporti: è lunga la lista di «alte priorità» di investimento che domani la Commissione Ue consegnerà all'Italia nelle linee guida per la spesa dei fondi europei 2021-2027 nel Country report 2019. — a pagina 11

Fondi Ue: le priorità secondo Bruxelles

INVESTIMENTI

La Commissione dà le linee guida per la spesa di 38,5 miliardi nei prossimi 7 anni

Al via l'iter per l'adozione dell'Accordo di partenariato e dei programmi operativi

Giuseppe Chiellino

Ricerca e innovazione, efficienza energetica, cambiamento climatico, prevenzione dei rischi idrogeologici e resilienza alle calamità naturali, connettività digitale, mobilità urbana sostenibile, accesso al mercato del lavoro, sistema scolastico e formazione, lotta alla povertà. È lunga la lista delle «alte priorità» di investimento che l'Italia è chiamata ad affrontare e su cui, secondo i tecnici della Commissione Ue, dovrebbe concentrare la spesa dei fondi strutturali europei 2021-2027, 38,5 miliardi di euro di Fesr e Fse, senza contare il Fondo per lo sviluppo rurale. Il documento, di cui *Il Sole 24 Ore* ha preso visione, è allegato al Country report sull'Italia (si veda *Il Sole* dell'8 febbraio) che il collegio dei commissari pubblicherà domani. Da queste linee guida prenderà le mosse il negoziato tra il governo italiano e Bruxelles sulla prossima programmazione per arrivare, si spera entro il 2020, all'Accordo di partenariato che stabilisce come saranno spesi i fondi europei assegnati all'Italia. Con una premessa: resta per l'Italia il forte deficit di **capacità amministrativa**, che si traduce in una bassa capacità di spesa dei fondi da parte di alcune regioni di alcuni ministeri. Perciò bisognerà «assicurare la corretta attuazione dei Piani di rafforzamento amministrativo», i Pra, che ogni amministrazione ha dovuto impostare ma che non tutte sono state in grado di mettere in pratica per davvero.

Il documento, in poco meno di sette pagine, descrive i principali punti di debolezza del Paese e suggerisce, in modo dettagliato, come usare i fondi europei per superarli.

Su **ricerca e innovazione**, la Ue chiede all'Italia di «far crescere il numero e le dimensioni delle imprese innovative nei settori ad alta intensità di conoscenza e con altissimo potenziale di crescita; favorire gli scambi di conoscenze tra enti di ricerca e i settori produttivi, in particolare le Pmi, attraverso partnership e formazione». Per migliorare l'**efficienza energetica** e la resilienza al cambiamento climatico, al dissesto idrogeologico e ai disastri naturali come i terremoti, si suggerisce di puntare su una vasta opera di ristrutturazione del patrimonio immobiliare pubblico, dagli alloggi popolari alle scuole e agli ospedali.

Si insiste poi sulla necessità di realizzare la **rete a banda ultralarga** senza escludere le aree bianche (a fallimento di mercato) in modo da ridurre anche il gap tra aree urbane e rurali. Per i **trasporti**, «che possono contribuire molto agli obiettivi sul cambiamento climatico» si insiste molto sulla multimodalità, sulle infrastrutture al servizio di trasporti «puliti» e sull'elettrico, sia nelle aree urbane che a livello nazionale. Nero su bianco anche l'invito a completare le linee ferroviarie che fanno parte della Rete di trasporto trans-europea (Tetn). Per affrontare le «importanti sfide» sul **mercato del lavoro**, la Commissione ritiene che l'Italia debba investire per «migliorare l'accesso al lavoro, in particolare di donne, giovani, stranieri e disoccupati di lungo periodo», ma anche «migliorare l'efficienza delle istituzioni e dei servizi per il mercato del lavoro», rafforzando anche la collaborazione tra imprese, scuola e pubblica amministrazione e promuovendo politiche di welfare aziendale. **Scuola e formazione**, «caratterizzate da ampie differenze regionali», restano uno snodo centrale per l'occupazio-

zione, perciò gli investimenti dovrebbero puntare a ridurre l'abbandono scolastico, ampliare l'accesso all'università, modernizzare la formazione professionale, puntare sull'apprendimento permanente. **Povertà ed esclusione sociale**, in un Paese «con le più alte disparità di reddito nella Ue» vanno combattute con «servizi di qualità, infrastrutture pubbliche e sistemi di protezione sociale accessibili» per i quali i fondi europei possono contribuire insieme a quelli nazionali.

Resta da capire, ora, come questa «guida agli investimenti sulla Politica di coesione» sarà utilizzata e con quale livello di vincolo nel cosiddetto «semestre europeo» sui conti pubblici e come sarà collegato alle «raccomandazioni specifiche per Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TABELLA DI MARCIA

Due anni di tempo

Sulla base dell'esperienza del 2014-2020, saranno necessari due anni di negoziati tra le Commissione Ue e gli Stati membri per arrivare all'adozione di buona parte dei Programmi operativi sulla base dei quali saranno spesi i fondi strutturali europei 2021-2027

Adozione finale entro il 2020

Entro l'inizio di aprile Bruxelles chiederà agli Stati membri di preparare entro giugno una tabella di marcia con le scadenze previste per presentazione della bozza dell'Accordo di partenariato, nella seconda metà dell'anno, e dei programmi operativi. Nella prima metà del 2020 ci sarà un primo esame informale dei testi, le consultazioni interne alla Commissione per le osservazioni agli Stati membri. Entro la fine del 2020 dovrebbero essere adottati i testi definitivi

